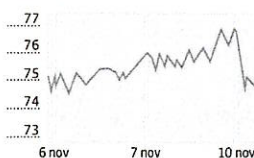
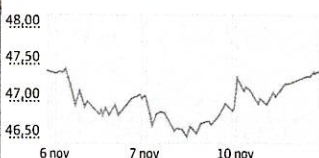


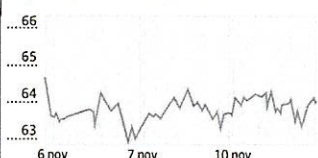
SPREAD BTP/BUND
-3,59% 74,07



DOW JONES
+0,81% 47.368,54



BRENT
+0,68% 64,06 \$



FTSE MIB
43.895,67 +2,28%

FTSE ALL SHARE
46.465,74 +2,19%

EURO/DOLLARO
1,1563 \$ -0,03%

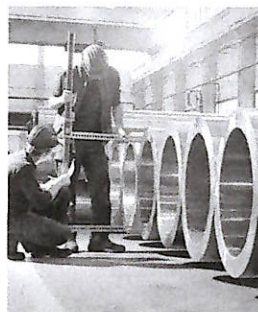
“Tutta l’industria rischia se va in crisi l’acciaio” C’è l’intesa sull’energia

dal nostro inviato
FRANCESCO MANACORDA
BERGAMO

Se l’industria soffre, l’acciaio piange. «Rappresentiamo un settore strategico per tutta la manifattura nazionale», dice il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, e «senza acciaio non ci sono infrastrutture, costruzioni, meccanica, automotive, energia, difesa». Proprio per questo suo ruolo alla base della piramide dell’industria, l’assemblea annuale tenuta a Bergamo diventa l’occasione per mettere in fila tutto quello che non va nel rapporto tra manifattura e regole europee, ma anche - su una nota più lieta - per mandare in scena l’abbraccio tra produttori e consumatori di energia, le due anime confindustriali che finora si sono fatte la guerra e adesso contano invece su un accordo che potrebbe cambiare uno dei fattori competitivi dove le imprese «energivore» sono più penalizzate.

Non sono i dazi di Trump, infatti, la preoccupazione maggiore di Gozzi e dei suoi colleghi, anche perché ormai l’export di acciaio italiano verso gli Usa è circa l’1% della produzione nazionale, ma le

Il presidente dei siderurgici Gozzi critica Bruxelles
In Confindustria accordo tra gli operatori elettrici e i grandi consumatori



La produzione di acciaio. L’industria italiana è frenata dai dazi di Trump e dalle norme Ue

norme «green» che l’Europa si è data e la permeabilità alle importazioni cinesi. Così, la lista che gli acciaiisti presentano al governo - quello di Roma, ma soprattutto l’esecutivo di Bruxelles - chiede condizioni eque nel commercio internazionale, «perché ormai l’Europa è diventata l’ammortizzatore sociale della Cina, che ci inonda con i suoi prodotti, spesso in dumping», un «approccio più pragmatico e meno ideologico alla transizione ecologica», che significa tra l’altro che «senza quote gratuite di Co₂, tutti gli altiforni europei sono destinati a chiudere». Ancora, Gozzi, batte sui prezzi dell’energia, e chiede di fatto un blocco alle esportazioni di rottame ferroso, che è alla base della produzione con forni elettrici, che riguarda il 90% dell’industria italiana. E poi c’è la questione Ilva, che è «ai titoli di coda». Al governo, Gozzi chiede «non di fare piani industriali che sono una roba da Urss», ma di occuparsi di «quei fattori abilitanti che permettano a soggetti industriali di investire in un produttore strategico per l’Italia».

All’assemblea arrivano anche le assicurazioni degli interlocutori: ci sono i vicepresidenti della Commissione europea Raffaele Fitto e



Da sinistra
Stéphane Séjourné,
Emanuele Orsini,
Raffaele Fitto
e Antonio Gozzi

Stéphane Séjourné e quest’ultimo, responsabile della Strategia industriale, ribatte che l’Europa sta cambiando marcia e, che in passato è stata «ingenua» nel vincolare con troppe norme la sua manifattura. Sul palco anche Flavio Cattaneo, l’ad di Enel. Proprio con i produttori di energia gli «energivori» hanno siglato un’intesa che per

IL PUNTO

di **TONIA MASTROBUONI**

Berlino ci prova Nagel alla Bce dopo Lagarde

Con congruo anticipo è cominciata la partita delle bandierine: la difficile sfida per conquistare le poltrone più alte della Bce. Quattro mandati del comitato esecutivo scadranno entro la fine del 2027, compreso quello della presidente Christine Lagarde. E i loro passaporti saranno come sempre la principale merce di contrattazione tra i ventuno Paesi dell’area dell’euro (la Bulgaria ne farà parte dal 2026). Storicamente la presidenza è sempre stata attribuita a un Paese del Nord o a uno del Sud, ma ora i partner dell’Est premono legittimamente per avere almeno una poltrona ai vertici. E la Germania, anche a causa della sua estrema ortodossia che avrebbe potuto mettere a rischio la tenuta dell’euro, non è mai riuscita a conquistare la presidenza. Ma Berlino vanta ora un presidente della Bundesbank, Joachim Nagel, che si è distinto per pragmatismo e misuratezza rispetto ai suoi predecessori. I capi della Buba hanno sempre capitanato i «falchi» e hanno sempre osteggiato politiche monetarie accomodanti e le misure straordinarie che hanno salvato l’euro adottate da Francoforte nei turbolenti anni della crisi dei debiti. Ma il «pragmatico» Nagel, secondo il *Financial Times*, si starebbe invece preparando, insieme all’ex governatore dei Paesi Bassi e ultra falco Klaas Knot e all’ex governatore della Banca di Spagna Pablo Hernandez de Cos, a mettere la sua fiche sulla poltrona più alta di Francoforte. Mentre gli altri tre posti sono già contesi tra il finlandese Olli Rehn, il croato Boris Vujčić, la francese Agnès Bénassy-Quéré e la greca Christina Papacostantinou. Ma la contesa è appena agli inizi.

di **FLAVIO BINI**
MILANO

L’Europa si prepara ad alzare il muro contro gli e-commerce low cost cinesi, Shein e Temu in prima fila. Secondo quanto indicato da un alto funzionario comunitario, Bruxelles starebbe accelerando i lavori per eliminare la soglia di esenzione dai dazi per i pacchi di valore inferiore ai 150 euro in arrivo dai paesi extra Ue. Il dossier - come parte della riforma doganale che la Commissione ha cominciato a elaborare da maggio 2023 - sarà sul tavolo dell’Ecofin di giovedì.

«Si stima che in Europa arrivino ogni giorno oltre 12 milioni di piccoli pacchi, principalmente dalla Cina: un numero in costante aumento,

150 €

Il limite
La soglia di esenzione dai dazi applicata per i prodotti in arrivo da paesi extra-Ue



che ha cambiato radicalmente la natura degli scambi. Con la soglia di esenzione in vigore, molti piccoli negozi europei hanno chiuso e le famiglie ricevono prodotti che non sempre rispettano gli standard Ue», ha spiegato la fonte, citata dall’Ansa. I numeri della crescita delle spedizioni sono comunque impressionanti. Secondo stime della

Commissione solo nel 2024, sono stati importati nell’Unione 4,6 miliardi di articoli di basso valore, ovvero sotto la soglia di 150 euro. Appena un anno prima erano 2,3 miliardi e nel 2022 il dato si fermava a 1,4 miliardi. A preoccupare Bruxelles non c’è soltanto un tema di concorrenza a bassissimo costo con le imprese del continente, impegnate

però a soddisfare standard ambientali e di qualità che le aziende cinesi non sempre rispettano, ma anche l’impatto che questo enorme e crescente flusso di merci ha sul traffico doganale. Anche per questo lo scorso maggio il commissario Ue per il Commercio, Maros Sefcovic, aveva avanzato la proposta di introdurre una tassa simbolica di 2 euro su ogni piccolo pacco importato da Paesi extra Ue.

Intanto però alcuni stati in Europa si sono già portati avanti. In Francia, l’ultima Legge di Bilancio ora in esame prevede l’introduzione di una tassa da 2 euro per ogni prodotto in arrivo da un paese extra Ue. Una misura che nelle intenzioni dovrebbe portare circa 500 milioni di euro di maggior gettito nelle casse francesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA